

Urban Underclass: la mobilità frantumata

di Raffaele Rauty

Ghetto underclass, urban underclass o *underclass* sono i termini usati per indicare quelle aree sociali subalterne, specifiche delle realtà urbane e metropolitane, costituite principalmente da neri ed ispanici ma anche da *homeless* di ogni colore, donne sole, spesso madri e capifamiglia, anziani, definiti come sostanzialmente esclusi da ogni processo di partecipazione attiva e di mobilità ascendente.

La presenza consolidata della *underclass* nella società statunitense, pur nelle trasformazioni che si sono determinate storicamente nella sua composizione, indica nella povertà il limite strutturale di una mobilità sociale che pure è assunta come principio e presupposto democratico assoluto offerto ai singoli. È un limite che si intreccia alla crisi e alla trasformazione delle funzioni presenti nell'assetto urbano, nel quale quella *underclass* esiste come realtà segregata.

La discussione sulla *underclass* si è venuta arricchendo di contributi recenti, di livello eterogeneo, tra i quali è emblematico il lavoro di Michael B. Katz.¹ Tale dibattito è stato costantemente caratterizzato dal pericolo di risolversi in un processo di stereotipizzazione storica dei soggetti che di volta in volta sono stati inseriti nella *underclass*. Così non è casuale che il concetto di *classe pericolosa*, usato come elemento di controllo di aree sociali marginali,² tenda a riaffermarsi nella discussione ogni volta che alla indagine sulle cause della discriminazione si sostituisce la sottolinea-

tura dei comportamenti devianti di coloro che ad essa possono essere collegati. L'*underclass* può invece essere compresa solo classificandola all'incrocio di processi come le trasformazioni strutturali dell'economia, l'azione del razzismo nel tempo e nello spazio, le conseguenze dello sviluppo istituzionale, la ridefinizione dello spazio urbano con i processi di segregazione sociale conseguenti, e le attività statali. Il tutto all'interno di quel processo che ridefinisce progressivamente, dopo la II guerra mondiale, il carattere urbano,³ in parallelo alle nuove funzioni economiche emergenti nelle città.

La dimensione di tale realtà sociale si è venuta ampliando, in particolare negli ultimi due decenni, di pari passo ai processi di ristrutturazione del lavoro che hanno privilegiato la forza lavoro con livelli di qualificazione e formazione consolidati. Un processo che ha avuto perciò conseguenze consistenti sui livelli di povertà delle aree sociali escluse. Se si prende in considerazione per esempio la condizione nera a Chicago nel decennio 1970-80, si può verificare che il livello di estrema povertà passa dal 24 al 47%. Nel 1980, più del 38% dei neri poveri era concentrato nelle dieci principali città degli Stati Uniti, dove viveva in queste condizioni; rapportato al 22% di un decennio prima, questo dato mostra il dilatarsi del processo di pauperizzazione.⁴ Le aree nere ed ispaniche della popolazione, che hanno i livelli più alti di *drop-out* scolastici e che fruiscono di minore mo-

1. Michael B. Katz (ed.), *The "Underclass" Debate. Views from History*, Princeton, New Jersey, Princeton University Press, 1993.

2. Paul Boyer, *Urban Masses and Moral Order in America, 1820-1920*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1978.

3. Sulla necessità di considerare la ristrutturazione urbana post-bellica in connessione con i processi di internazionalizzazione dell'economia, e dunque di valutare a partire da questo dato gli effetti locali di questo rapporto, cfr. Joe R. Feagin e Michael

Peter Smith, *Cities and the New International Division of Labor: An Overview*, pp. 3-34, in Michael Peter Smith e Joe R. Feagin (eds.), *The Capitalist City. Global Restructuring and Community Politics*, Cambridge, Mass., Basil Blackwell, 1987.

4. Loïc D. Wacquant e William Julius Wilson, *The Cost of Racial and Class Exclusion in the Inner City*, "The Annals of American Academy of Political and Social Science", 501 (January 1989), 8-25, ivi, pp. 9-10. È il processo indicato dagli autori come

bilità sociale nelle realtà urbane, sono state particolarmente penalizzate da questo “sviluppo”⁵ che rischia di ampliare sempre più la distanza tra aree centrali e realtà marginali della società.

La *underclass* è dunque testimonianza reale e continua degli effetti disgregatori di un processo che crea e ricrea povertà e marginalità tanto nei suoi periodi di espansione quanto in quelli di crisi. Si tratta di una povertà di lungo periodo, della quale non fa parte nella maggior parte dei casi una sola generazione e che, nel suo assetto quantitativo, rappresenta un percorso esistenziale che travalica la dimensione individuale.⁶ L'esistenza di questa classe *sotto* le classi pregiudica ogni ipotesi di integrazione e sottolinea il carattere strutturale della presenza dei poveri nella società americana, facendo giustizia di teorie che hanno cercato di volta in volta di attribuire la povertà a responsabilità degli individui, privi di un'etica del lavoro, o, nel migliore dei casi, al persistere di una situazione dovuta ad una realtà marginale che subisce l'afflusso continuo di altri marginali.⁷ Una *underclass* cui si è cercato di sottrarre ogni appartenenza di classe “poiché essa manca di una specifica collocazione di classe e può essere meglio concettualizzata come categoria sociale”,⁸ tendendo così a renderne i membri estranei al mercato del lavoro e ai processi della acquisizione e della espulsione o allontanamento dalla cittadinanza sociale. Quell'attributo di “*under*”, che sembra togliere purezza, autonomia, potenzialità antagonista a quella composizione sociale, quasi contrapposta, nella sua “negatività”, al resto della società “suggerisce dunque un'idea di umiltà, passività e remissività, come pure contemporaneamente l'idea di realtà malfamata, pericolosa, violenta, ignorante, malvagia e perfino diabolica”.⁹ In ogni caso, come è avvenuto nei singoli periodi storici in rapporto alle classi, o aree di classe, definite “perico-

lose”, anche il dibattito sulla *underclass* contiene un consistente elemento di controllo sociale: infatti determinare la dimensione quantitativa della *underclass*, e controllarne di volta in volta le trasformazioni, può essere premessa non tanto per una strutturazione delle politiche sociali necessarie alla sua trasformazione e al suo superamento quanto soprattutto per tenere sotto controllo la valutazione della sua dimensione quantitativa.

Questo tipo di analisi sociologiche, che definiscono la *underclass* in termini intrinseci di “comportamento” con suoi specifici indicatori, ha contribuito ad oscurare il riferimento alla radice economica di quella povertà e a spostare invece l'attenzione verso la delimitazione di aree sociali da confinare all'interno di quella definizione/assetto. Del resto, questa operazione ne conteneva un'altra, legata alla evidenziazione dei caratteri della povertà, che permetteva di separare una povertà più tranquilla, correlata alle politiche del *welfare* e priva di elementi comportamentali antagonistici, da una più ribelle, dunque pericolosa, non solo perché “eversiva” ma anche perché espressione, nella sua marginalità, di infrazioni di precise tradizioni istituzionali (le madri senza marito, le ragazze a libero comportamento sessuale, i giovani espulsi dalla scuola, i soggetti protagonisti della devianza, i giovani criminali, gli spacciatori, ecc.).

Ma nell'operazione di individualizzare i caratteri della *underclass*, non vi è solo il tentativo di staccare le singole realtà dalla sfera economica in cui si sono generate e sviluppate, ma anche quello di scorporare quella realtà dallo sviluppo della società statunitense, neutralizzando la storicità delle contraddizioni sotto il termine di *social problems*. La riacquisizione di una lettura storica dei processi dunque deve andare di pari passo con una attenzione ai fenomeni e processi nell'agire storico dell'*underclass*, evitando ogni depoliticiz-

“Deindustrialization and Hyperghettoization”.

5. John D. Kasarda, *Urban Industrial Transition and the Underclass*, “The Annals of American Academy of Political and Social Science”, 501 (January 1989), pp. 26-47.

6. Clement Cottingham, Introduction, in Idem (ed.), *Race, Poverty and the Urban Underclass*, Lexington, Massachusetts, 1981, p.3.

7. Nathan Glazer, *Blacks and Ethnic Groups: The Difference and the Political Difference It Makes*, “Social Problems”, 18 (Spring 1971), 444-61; Thomas Sowell, *Ethnic America: A History*, New

York, Basic Books, 1981.

8. B. Heisler, *A Comparative Perspective on the Underclass*, “Theory and Society”, 20 (1991), p.476.

9. Paul E. Peterson, *The Urban Underclass and the Poverty Paradox*, in Christopher Jencks e Paul E. Peterson (eds.), *The Urban Underclass*, Washington, D.C., The Brookings Institution, 1991, p.3.

10. Stephen J. Pfhol, *Images of Deviance and Social Control*. A Sociological History, New York, McGraw Hill, 1985.

11. Michael B. Katz (ed.), *The “Underclass” Debate*, cit., p.

zazione del problema e la sua conseguente riduzione ad un legame tra devianza degli individui ed espressione naturalistica di una loro "vocazione" al crimine o all'autosegregazione.¹⁰ Non a caso, del resto, Katz, nel volume che è alla base delle nostre osservazioni, sottolinea che lo sforzo complessivo del lavoro da lui curato è di rispondere a problemi "che non possono avere risposta senza un riferimento specifico alla storia" e che "una comprensione storica superficiale o incompleta sminuisce il lavoro degli scienziati sociali".¹¹ In questo senso, lo sviluppo urbano va ripensato alla luce dei processi storici, evidenziando la separazione tra politiche per il lavoro e politiche per la comunità, eliminando ogni lettura meramente tecnica.¹² Il ruolo dello scienziato sociale infatti, ricorda anche Aponte,¹³ è essenziale perché il suo lavoro di approfondimento e diffusione delle conoscenze può contribuire a demolire ogni ipotesi che leghi la sua spiegazione solo al comportamento degli individui. Se la mobilità, la potenzialità di spostamento dell'individuo o dei gruppi sociali attraverso gli strati sociali fanno parte da sempre del sogno americano, la persistenza di un'area sociale che ad esse resta estranea è dimostrazione storica del suo fallimento. Dunque è necessario sottolineare che la *underclass* non si *autoesclude* ma è *esclusa* di fatto dalla mobilità che è motore di una eguaglianza ipotizzata. Nonostante tutto, infatti, la *underclass* ha mostrato livelli di dinamicità e attività che vanno molto al di là dell'ipotesi di demoralizzazione e subordinazione diffusa.¹⁴

Linee del dibattito

Il termine *underclass* fu usato negli anni Sessanta per primo da Gunnar Myrdal,¹⁵ per

il quale l'esistenza di un'area sociale "*under*" derivava anzitutto dalla disoccupazione strutturale di parte della popolazione, in particolare per quei livelli formativi che le trasformazioni dell'organizzazione del lavoro rendevano invece sempre più necessari. Ma il carattere centrale di quell'interpretazione di Myrdal, tanto sul piano intellettuale quanto su quello politico, era rivolto "alla riforma di quell'economia, non al mutamento o alla punizione della persone che ne erano vittime".¹⁶

Nel corso degli anni Sessanta e Settanta il termine è stato usato con ambivalenza, legandolo strettamente in alcuni casi alle condizioni del lavoro, e dunque centrando sulle questioni della disoccupazione lo sviluppo di una *underclass* composta "da negri maschi di 65 e più anni, da giovani, lavoratori agricoli, individui con livelli di professionalità carenti e con meno di dodici anni di frequenza scolastica",¹⁷ in altre dimensioni ad una "predisposizione" per l'acquisizione di una condizione di marginalità.

Una modifica sostanziale al dibattito si ebbe con la pubblicazione del volume di William Julius Wilson,¹⁸ nel quale l'autore sosteneva: "L'ultimo fondamento dell'attuale tensione razziale è l'effetto deleterio dei mutamenti strutturali di base nella moderna economia americana sui gruppi neri e bianchi a basso salario, mutamenti che includono un imprevisto sviluppo economico, l'impiego progressivo della tecnologia, e automazione, riconversione dell'industria, e segmentazione del mercato del lavoro".¹⁹ In questo quadro, per Wilson la *underclass* rappresenta una componente di massa della popolazione al livello più basso della scala sociale, afflitta da una scarsità di educazione e di processi formativi, da

440.

12. Ira Katznelson, *City Trenches. Urban Politics and the Patterning of Class in the United States*, New York, Pantheon Books, 1981.

13. Robert Aponte, *Definitions of the Underclass: A Critical Analysis*, in Herbert J. Gans (ed.), *Sociology in America*, Newbury Park, Sage Publications, 1990, p.134.

14. In questa direzione si veda tra gli altri studi Carol Stack, *All Our Kin: Strategies for Survival in a Black Community*, New York, Harper & Row, 1974. Si veda anche il saggio di Dorinda Welle incluso in questo fascicolo.

15. Gunnar Myrdal, *Challenge to Affluence*, New York, Pantheon, 1962.

16. Herbert J. Gans, *Deconstructing the Underclass. The Term's Dangers as a Planning Concept*, "Journal of the American Planning Association", 56, 3 (Summer 1990), pp. 271-77.

17. Tom Kahn, *The Economics of Equality*, New York, League for Industrial Democracy, p. 19.

18. William Julius Wilson, *The Declining Significance of Race*, Chicago, University of Chicago Press, 1978.

19. *ivi*, p. 154.

20. *ivi*, p. 1.

21. William Julius Wilson and Robert Aponte, *Urban Poverty: A State-of-the-Art Review of Literature (Appendix)*, pp.165-87, in William Julius Wilson, *The Truly Disadvantaged. The Inner City, the Underclass and Public Policy*, Chicago, The University of Chicago

disoccupazione di lungo periodo e da mansioni scarsamente retribuite.²⁰ Dunque non solo neri ma anche bianchi colpiti dai processi di trasformazione dell'economia. La posizione di Wilson si presentava, e da molti così fu interpretata, come un "rischio" di interpretazioni razziali della *underclass*, tanto che nella sua opera successiva e più famosa Wilson avvertì la necessità di recuperare in una specifica Appendice uno spessore storico all'interno del quale collocare l'emergere della *underclass*.²¹

Il processo di chiarificazione del significato del termine ha ricevuto un contributo ulteriore dal lavoro di Douglass Glasgow,²² che ipotizza che la *underclass* sia emersa da una combinazione di razzismo istituzionale e di mutamenti strutturali nell'economia che hanno prodotto e rafforzato un ciclo di povertà nella comunità nera. In questo senso Glasgow sottrae ogni connotazione tesa ad evidenziare una indegnità morale o ogni apprezzamento negativo sul carattere della *underclass*, "non necessariamente culturalmente deprivata o priva di aspirazioni o di desideri di acquisizione". In essa anzi possono essere inseriti molti di quei poveri che sono stati a lungo parte attiva del mercato del lavoro con una propria specifica occupazione ma che non sono riusciti ad elevare il proprio livello di sussistenza e di vita.²³

Ma lo studio di Glasgow, la cui indagine era limitata ai processi comportamentali dei giovani neri urbani, finiva per sopravvalutare il peso del perdurare della povertà come criterio definitorio della *underclass*.²⁴

Una popolarizzazione del termine si ebbe nel 1982 con la pubblicazione del volume di Ken Auletta,²⁵ che faceva seguito ad una serie di articoli

li comparsi l'anno precedente sul "New Yorker".²⁶ Auletta sottolineava come caratteristiche fondanti della *underclass* alcune deficienze comportamentali che la differenziavano dal resto della povertà. Perciò Auletta strutturava la *underclass* secondo quattro categorie: 1) il povero privo di ogni iniziativa, prodotto in genere da una assistenza di lungo periodo svolta dalle politiche sociali del welfare; 2) la criminalità presente nel territorio, surrogata spesso da abbandoni scolastici e situazioni di tossicodipendenza; 3) lo *hustler*, che è parte dell'economia sommersa ma che di rado commette crimini; 4) gli alcolisti, gli *homeless*, gli individui soggetti a disagi psichici ecc. che percorrono le strade della città.

Il nuovo lavoro di Wilson²⁷ divenne rapidamente il volume più diffuso e apprezzato sulla povertà contemporanea negli Stati Uniti. In esso era introdotto il concetto di *concentrazione della povertà* come elemento chiave della formazione della *underclass*: "La trasformazione sociale delle aree centrali della città ha determinato una concentrazione sproporzionata dei segmenti più svantaggiati della popolazione nera, creando un ambiente sociale significativamente differente da quello che esisteva in quelle stesse comunità alcuni decenni fa".²⁸ A partire da questa analisi, Wilson determina come elemento caratteristico dei membri della *underclass* un legame debole con la forza lavoro causato anche dalla collocazione in un ambiente sociale che ne accentua la fragilità.

Il modello deterministico, riprendendo la definizione che ne dà Carole Marks,²⁹ sottolinea gli stili di vita individuali, mentre quello strutturalista esamina la debolezza fondamentale dell'economia segnando i caratteri del processo

Press, 1987.

22. Douglas Glasgow, *The Black Underclass*, New York, Random House, 1980.

23. *ivi*, pp. 8-9.

24. Robert Aponte, *Definitions of Underclass: A Critical Analysis*, in Herbert J. Gans (ed.), *Sociology in America*, Newbury Park, California, Sage Publications, 1990, p.123 [American Sociological Association Series].

25. Ken Auletta, *The Underclass*, New York, Random House, 1982.

26. Ken Auletta, *A Reporter at Large (The Underclass)*, "The New Yorker", I: 57 (November 23, 1981); II:57 (November 30,

1981); III:57 (November 30, 1981).

27. William Julius Wilson, *The Truly Disadvantaged. The Inner City, The Underclass and Public Policy*, cit.

28. *ivi*, p. 58.

29. Carole Marks, *The Urban Underclass*, "Annual Review of Sociology", 17 (1991), pp. 445-66.

30. Herbert Gans, *Deconstructing the Underclass*, cit.

31. Herbert Gans, *The Dangers of the Underclass: Its Harmfulness as a Planning Concept*, pp.328-69, in *id.* *People, Plans and Policies. Essays on Poverty, Racism and Other National Urban Problems*, New York, Columbia University Press – Russell Sage Foundation, 1992.

di costruzione sociale dell' *underclass*.

È evidente che se ci si sofferma sui comportamenti degli individui non è tanto una classe o sottoclasse che si propone alla nostra considerazione quanto una serie di "fallimenti" sociali: lo *homeless*, o il malato mentale, o il disabile fisico, e una varietà di realtà più o meno giovani, singole o riunite in gruppo, accomunate dalla povertà.

La critica di Herbert Gans

L'elaborazione sociologica di Herbert Gans sulla povertà pone al centro il concetto di *underclass*, affrontato prima in un articolo³⁰ e poi trattato estesamente nel suo ultimo volume³¹ nel tentativo di evidenziare una serie di riserve collegate all'uso del termine *underclass*.

Già nel lavoro del '90 Gans si differenzia dalle definizioni di *underclass* che, a partire dalla fine degli anni '70, tendono ad affiancarsi all'approccio economicistico di Myrdal. Gans sottolinea una serie di pericoli impliciti nell'uso del termine stesso e da tener presenti tanto nella programmazione di nuove politiche sociali quanto nella applicazione di quelle già esistenti:

1. Il termine *underclass* sembra essere usato per lo più tecnicamente, ma contiene al suo interno pesanti valutazioni morali;

2. Il termine si presta ad accentuazioni razziali, velatamente rivolte verso gli ispanici ed i neri;

3. Si tratta di un termine flessibile, che permette di aggiungere di volta in volta, a seconda delle esigenze di controllo, altri soggetti, altre realtà sociali, a quelli che già fanno parte dell' *underclass*;

4. Il termine accorpa in una sola definizione una molteplicità di persone tra loro differenti, con un effetto esplicito di interiorizzazione e autosegregazione per coloro che vi vengono inclusi;

5. La "interferenza" del termine con le politiche di analisi e di intervento nei confronti della povertà³² contribuisce all'omologazione di realtà sociali

diverse all'interno di una "politica per la *underclass*" che non permette di cogliere, in quelle differenze, i diversi caratteri delle crisi e dei processi di esclusione individuali. Questo problema si complica nel caso della realtà nera dell' *underclass*, nella quale si intrecciano fattori razziali e di classe, riproducendo quel circolo vizioso di interazione tra effetti di classe ed effetti razziali, già a suo tempo sottolineati da Myrdal.³³ Diventa complicato determinare il luogo nel quale provare ad interrompere questo circuito, attivando politiche economiche ed antidiscriminatorie;

6. Si può creare un effetto di reificazione, secondo il quale aree sociali sempre più vaste, anche all'interno di settori della ricerca, possono convincersi che il divenire poveri coincida con il divenire parte dell' *underclass*, e che dunque articolare una politica in questa direzione debba consistere nel destrutturare i soggetti i cui comportamenti corrispondono a quelli attribuiti alla *underclass*;

7. La *underclass* finisce per essere analizzata nella esasperata ricerca di indicatori che la possano definire e quantificare;

8. Parlare, come fa Wilson, di "concentramento e isolamento" nel quale si verrebbero a trovare, poveri tra altri poveri, i neri che fanno parte della *underclass*, significa ipotizzare che questa concentrazione sia la causa dell'isolamento sociale, e non viceversa: questi poveri sarebbero autosegregati rispetto a rapporti sociali, al mercato del lavoro, a modelli di ruolo, a istituzioni che possano in qualche modo aiutarli ad uscire dalla povertà;

9. Il fatto stesso che nel concetto di *underclass* la povertà sia data per implicita fa sì che si finisca per evitare di discutere le condizioni economiche della povertà e ciò che dovrebbe essere fatto per rimuoverle. Del resto, finché la nozione di *underclass* potrà essere trasformata in sinonimo di povertà immeritevole, non potranno sussistere le condizioni per intervenire positivamente.

10. Infine, Gans ritiene pericolosa la creazione

32. Herbert Gans, *The Dangers of the Underclass*, cit., p. 335.

33. Gunnar Myrdal et al., *An American Dilemma: The Negro Problem and Modern Democracy*, New York, Harper & Row, 1944.

34. Lloyd W. Warner e Paul S. Lunt, *The Social Life of a Modern Community*, New Haven, Yale University Press, 1941.

35. Michael Katz (ed.), *The Underclass Debate*, cit.

36. Carole Marks, *The Urban Underclass*, cit., p. 449.

37. Robert Hunter, *Poverty*, New York, 1904 [reprint, New York, Harper & Row, 1965]

38. Katz (ed.), *The Underclass Debate*, cit., p.3.

39. Katz sottolinea emblematicamente come il pur corposo vol-

di termini nuovi e inutilmente definitivi, che non si sa come potrebbero essere usati.

Per questi motivi, sarebbe essenziale l'abolizione del termine evitando però di determinare così i presupposti per la creazione di altri. Gans suggerisce perciò che in mancanza di altro potrebbe essere riattivato il vecchio concetto di *lower-lower class*:³⁴ in questo modo si costringerebbe chi usa il termine *underclass* come sinonimo di una povertà non degna di attenzione ad usare un linguaggio più aderente alle sue istanze.

La ricerca sull' "underclass" promossa da Katz.

Il volume di Katz³⁵ si muove indubbiamente in una direzione che, superando ogni determinismo culturale, oscillante tra atteggiamenti e scelte sbagliate da parte degli individui,³⁶ sottopone a verifica i processi strutturali che agiscono nella società statunitense, con riferimento particolare all'intreccio tra povertà urbana, *social problems* e forma della città. Katz evidenzia la radice antica con la quale fin dai primi decenni del XIX secolo si è tentato di operare distinzioni e differenziazioni all'interno dei poveri, alla ricerca di patologie individuali che potevano consentire una divisione tra poveri meritevoli e immeritevoli,³⁷ gli "*undeserving*".

Il volume coglie così un coacervo di "fasi" che contribuiscono alla determinazione della questione dell' *underclass*, la cui realtà si fonda su quella interconnessione, e che proprio a partire dall'essenza del termine, che riunifica in sé "novità, complessità e pericolo" ne fanno una "metafora della trasformazione sociale". Lo scopo è dunque quello "di far emergere quelle ipotesi, di confrontarle con la recente ricerca storica, e di identificare le direttrici lungo le quali l'esperienza passata ha dato forma all'attuale *urban underclass* statunitense".³⁸

Katz suddivide il tema lungo quattro direttrici: lo strutturarsi dei ghetti, la trasformazione della realtà urbana, l'assetto e il ruolo delle famiglie nella realtà subalterna, la dimensione della politica, delle istituzioni e dello Stato nel loro rapporto storico all' *underclass*.³⁹ Il volume ne diviene così quasi una storia, sia pure frammentata e discontinua, proprio nel tentativo di rendere palesi le molteplici componenti che impediscono ogni riduzionismo e semplificazione teorica.

La prima parte del volume, che evidenzia la colossale emigrazione dei neri dal Sud e la strutturazione dei ghetti, sembra la più efficace: in questo senso, gli altri contributi completano una rappresentazione che tiene sempre presenti i percorsi storici degli individui, dei movimenti collettivi e della società statunitense. Corollario sostanziale dell'assetto dell' *underclass* è infatti la crisi di efficacia delle politiche sociali svolte dalle istituzioni e dalle agenzie pubbliche. Ma il loro fallimento non può essere analizzato solo attraverso una lettura della situazione presente, quanto piuttosto nel rapporto tra la politica svolta da queste strutture e il modificarsi delle funzioni urbane.⁴⁰ Katz evidenzia dunque il carattere dinamico dei rapporti sociali e di potere: povertà, razzismo e disorganizzazione sociale non sono dunque categorie oggettive, ma esprimono rapporti di forza, comunque in movimento, tra gli individui e il proprio ambiente urbano. In modo sempre più evidente dal 1945, la città postindustriale è caratterizzata, nel suo processo di decentralizzazione,⁴¹ dalla produzione di servizi invece che di merci, da una gestione sempre più flessibile della forza lavoro, da un'occupazione che è attraversata dal lavoro computerizzato e che ha disperso le sue funzioni centrali verso nuove micro-città adiacenti alle *freeways* che la circondano.

In quest'agglomerato si realizza una realtà

ume di Jencks e Peterson non dedichi alcuno spazio all'analisi della politica delle istituzioni: cfr. Christopher Jencks e Paul E. Peterson (eds.), *The Urban Underclass*, cit.

40. Si vedano in particolare, nel volume, i contributi di Monkkonen e di Kantor e Brenzel: Eric H. Monkkonen, *Nineteenth-Century Institutions: Dealing with Urban "Underclass"*, pp.334-65; e Harvey Kantor and Barbara Brenzel, *Urban Education and the "Truly Disadvantaged": The Historical Roots of the Contemporary Crisis, 1945-1990*, pp.366-402.

41. Alexander B. Callow jr., *American Urban History*, New York, Oxford University Press, 1982, p. 471.

42. Katz (ed.), *The "Underclass" Debate*, cit., p. 448.

43. *ivi.*, p. 456.

44. Michael Harrington, *The Other America*, New York, MacMillan, 1962 [reprint, New York, Harper & Row, 1965 - ed. it. *La povertà negli Stati Uniti*, Milano, Il Saggiatore, 1971 - traduzione e presentazione di Bruno Maffi].

45. Katz (ed.), *The "Underclass" Debate*, cit., p. 466.

che penalizza consistentemente anzitutto gli afroamericani, tra i quali diminuisce la disoccupazione complessiva ma cresce il numero dei cronicamente senza lavoro, dei soggetti, cioè, per i quali il rapporto con il lavoro si affievolisce progressivamente a causa di un'interazione del tutto nuova tra carattere etnico, povertà urbana e separazione dal mercato del lavoro.⁴² Così nella città statunitense si determina storicamente quel saldarsi di migrazione (dall'interno del paese e dall'estero), marginalizzazione sociale nel lavoro (dovuta ad un intreccio di innovazione tecnologica, competizione razziale e azione del governo), esclusione (il cui fondamento sta in una combinazione di stereotipi razziali, antagonismi e competizione) e isolamento (risultante dalla combinazione dei processi precedenti), che nel loro insieme accompagnano lo strutturarsi e il riprodursi della povertà urbana, in particolare afroamericana.

L'isolamento ha quattro dimensioni – economica, spaziale, sociale e culturale – e avendo come base le disuguaglianze economiche, si tramuta poi in vero e proprio isolamento sociale e spaziale che attraversa gli individui e ne organizza la vita, con effetti dirompenti a livello culturale⁴³ e della composizione sociale. È con questi caratteri, per esempio, che in seguito alla migrazione degli afroamericani dopo la seconda guerra mondiale e a quella successiva degli ispanici verso le città del Nord si determina la grande espansione dei ghetti.

Questa visione storica della formazione della *underclass* porta Katz a dissentire dal concetto di “altra America”.⁴⁴ Katz infatti sottolinea anzitutto i problemi morali che l'immagine delle “due Americhe” solleva “nella sua negazione della comunità e nelle sue implicazioni per la cittadinanza

in una democrazia”; sottolinea poi che essa rappresenta una lettura “parziale, ristretta” della storia e infine critica “una psicologia umana fondata sulle classi nella quale gli incentivi motivano tutti tranne il povero demoralizzato, che risponde così meglio alla punizione”.⁴⁵ Il ruolo cui gli storici e gli scienziati sociali hanno contribuito e che devono continuare a svolgere è infatti, secondo Katz, anche quello di evidenziare la creatività delle “strategie di sopravvivenza” messe in atto all'interno di quest'area,⁴⁶ e comunque la difficoltà derivante a moltissimi, proprio dalla mancanza del lavoro, a livello di aspettative di ruolo.

Dunque si tratta di analizzare e considerare le forme della “resistenza” e della “specificità” dell'*underclass* all'interno delle politiche istituzionali per evidenziare, a partire da questi elementi, come il fallimento istituzionale, il degrado della vita pubblica e la disgregazione della comunità non si fermino ai confini dell'assetto urbano, ma contribuiscano invece ad un degrado complessivo della vita di ciascuno.

Anche a partire da questi elementi, conclude Katz, “Il rinnovo della vita pubblica e la ricostruzione della comunità richiede la rivitalizzazione delle istituzioni urbane. Senza una sfera pubblica rinnovata nessuna politica orientata verso la famiglia, il lavoro o il benessere sociale riuscirà a superare la crisi presente nelle città americane”.⁴⁷

46. È questo soprattutto il ruolo svolto dai capitoli della Model, della Neckerman e di Miller all'interno del volume: Suzanne Model, *The Ethnic Niche and the Structure of Opportunity: Immigrants And Minorities in New York City*, pp. 161-93; Kathryn M. Neckerman, *The Emergence of “Underclass” Family Patterns, 1900-1940*, pp.194-219; Andrew T. Miller, *Social Science, Social Policy and the Heritage of Afro-American Families*, pp. 254-92.

47. Katz (ed.), *The Underclass Debate*, cit., p. 477.